38058

15

LE DONNE DI MARMO

DRAMMA IN 5 ATTI

DI

TEODORO BARRIÈRE E LAMBERTO THIBOUST

PERSONAGGI.

ZEA.
MARIA.
La signora DIDIER.
GORGIA.
ALCIBIADE.
GIULIANO.
MAULEON.
FIDIA.
RAFFAELE.
DIOGENE.
DESGENAIS.
STATUA I.
MARCELLINA.
STATUA II.
JOSEFA.
STATUA III
FEDORA.
STRABONE.
JOHN.
FRANCIS.
GIULIA, cameriera di Marcellina.

Vari signori.
Giovani di caffè.
Popolo.
Ateniesi.
Schiavi.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Interno di casa greca appartenente a Fidia; porta in fondo; a destra della porta gran cortina che copre le statue. — Qua e là busti, oggetti e strumenti di scoltura.

SCENA PRIMA.

Strabone *solo, che seduto sur uno scabello fa colazione mangiando fichi. All' alzarsi del sipario s' ode gridare*: viva Alcibiade, viva Alcibiade!

Str. Si può essere imbecilli come questi Ateniesi? Da bravi, correte a nominare Alcibiade; per essere eletto generale gli bastò tagliar la coda al proprio cane. E il mio Fidia, che ha tanto ingegno; Fidia che ha fatto il Giove Olimpico e la Minerva del Partenone... non ha nemmeno... i miei fichi da far colazione... Povera umanità... quanto sei bestia!

SCENA II.

Zea *entra lentamente, depone un mazzo di fiori sur una tavola e siede assorta in tristi pensieri, e detto.*

Str. Sei stata di bel nuovo al tempio di Venere?
Zea Sì.
Str. (*accostandosele*) Che cosa vai a fare al tempio di Venere? Saresti forse innamorata? Ah! sì, sì, ho còlto nel segno. Sei innamorata d' Alcibiade.
Zea Ho forse il diritto d'amare io?
Str. Già, è vero, tu sei una schiava, raccolta dal padrone quel giorno in cui cadevi sfinita di stanchezza e di fame sul limitar della sua porta; ti comportasti poi seco a meraviglia, e quando mancò poco fosse spacciato da una febbre violenta, tu, notte e giorno, gli rimanesti vicina a vegliarlo, a curarlo... Avea lavorato tanto intorno a quelle tre statue che fu poi preso dal delirio; e che còsa diceva delirando?

Digitized by Google

Zea (*levandosi ad un tratto*) Nulla, nulla!

Str. Menti! perchè parlava da solo come fa spesso allorchè si chiude in questo studio. Ma, in fin dei conti, dica quel che vuole, poco me ne importa, purchè non manchino buoni fichi e buon vino. (*prende un'anfora e beve. Zea siede a' piedi delle statue a destra immobile e pensosa*)

SCENA III.

Gorgia, *poi* Alcibiade, *con alcuni* Ateniesi *e* detti.

Gor. (*entrando*) Dov'è Fidia?

Str. Dappertutto, fuorchè in casa sua.

Gor. (*sedendo vicino alla tavola a sinistra*) Voglio parlargli. Aspetterò.

Alc. (*entrando in compagnia di giovani Ateniesi*) Come! Fidia non è nel suo studio? Lo aspetteremo.

Gor. Oh!... il fortunato Alcibiade!

Alc. Il ricco Gorgia! (*agli amici*) Ecco l'uomo il cui nome è su tutte le bocche come il mio. Credevo d'essere il solo stravagante in Atene, ma, qua la mano, Gorgia... siamo in due.

Gor. Come sarebbe a dire?

Alc. Jeri comiuciavano gli Ateniesi a non saper più che io sia al mondo; taglio la coda al mio cane, ed eccomi salito sublime. (*agli amici*) Ma sapete che cosa ha fatto Gorgia, questo Pluto d'Atene, questa spranga d'oro vestita d'uomo?

Ateniesi No, parla.

Alc. Non ha rubato il fuoco del cielo, era troppo facile; non ha comprato il vello d'oro per farsene una tunica... miserie! La raccolta dei vini di Cipro fu copiosa quest'anno, e Gorgia compra tutta l'isola (*tutti ridono*) Nè il difficile stava nel comprar l'isola, sibbene nel trovare botti che bastassero a tanto ricolto. Gorgia compra tutte quelle della Grecia; e siccome a gran disperazione del mio compagno ne mancava una, che fa? Passando sta mattina vicino a Diogene nella sua casa... Diogene che dormiva nell'unica botte rimasta...

Digitized by Google

Ateniesi Ah, ah, ah!

Alc. Compra con un pugno d'oro la botte che Diogene non voleva saperne di vendere... e il povero Diogene è sulla strada. Viva dunque il riccone! viva la fortuna! viva il vin di Cipro! Gorgia, noi c'invitiamo a cena da te sta notte, ci ubbriacheremo e scorrazzeremo poi la città fracassando qualche statua per dar da mangiare otto giorni a Fidia.

Gor. (*schignazzando e facendosi in mezzo agli altri*) Per Pluto, è vero, verissimo. Ho comprata la botte del cinico... Ma tè, hai un bell'anello, Alcibiade. Chi me l'ha venduta, giurava che di quelle perle non ve n'erano due al mondo, ed io l'ho regalata ieri sera ad Aspasia.

Alc. Che la regalò a me la notte scorsa. (*tutti ridono*)

Gor. (*ridendo pure*) Davvero?

Alc. A cena.

Gor. (*ridendo ancor più*) E mi giurava per Venere Pudica e la casta Diana di non aver cenato.

Alc. Dico, saresti geloso?

Gor. Geloso io? Per chi mi prendi?

Alc. Meno male.

Gor. Per esser geloso bisogna amare, ed io, pel figlio di Marte! non amo nessuno. L'amore è buono per gli sfaccendati, come dice Diogene.

Alc. A proposito d'amore; ieri sera, Aspasia ed io, mentre stavamo alla finestra, ci parve scorgere sotto al balcone come una forma umana, un qualche cosa che rassomigliasse a Fidia.

Tutti A Fidia?

Alc. Dapprima lo credetti un mendico, e gli gettai qualche obolo: vedendomi, diè un grido e si allontanò; riconobbi allora Fidia.

Zea (*alzandosi e da sè*) Fidia! Fidia! Dei immortali! È dunque Aspasia ch'egli ama!

Gor. (*ridendo*) È un originale; e anch'io l'altra notte l'ho veduto, ravviluppato nel mantello, dormire sur un banco dinanzi alla porta di Frine.

Zea (Frine!)

Un ateniese Ed io l'ho veduto dinanzi alla casa di Laide; vi avea messo radice come un fiore, e ricevea la prima rugiada.

Digitized by Google

Zea (Ed anche Laide! ma quale dunque, quale sarà?)

Alc. Egli è un matto, Gorgia; e non ci siamo che noi due di savi in Atene. (*due schiavi passano nel fondo recando una botte*)

Gor. Ecco, ecco la casa di Diogene riempiuta e qui portata.

Alc. Olà, schiavi, entrate e beviamo.

Tutti Beviamo!

Alc. Qua coppe per tutti!

Gor. Viva Alcibiade!

Alc. Viva Gorgia! (*tutti bevono*)

Tutti Viva!

Alc. Viva Gorgia e i suoi tesori!... Caro amico, tutto si compera quaggiù: Piaceri, Aspasie, Frini, Laidi... e finchè avrai dell'oro, sta pur certo che Danae ti aprirà sempre la porta.

Un ateniese E questa è saviezza. (*bevono*)

Alc. (*un po' brillo*) A proposito, Gorgia, non hai tu allogato tre statue a Fidia?

Gor. (*ebbro*) Sì, Aspasia, Laide e Frine.

Alc Per le tre grazie! Sono le tue belle, le tre vaghe creature che tu hai messe alla moda.

Gor. Sì; a proposito, le statue debbon esser compite; n'è vero, schiava?

Zea. No.

Gor. Eh via! (*buttando una borsa a Strabone*) Le statue han ricevuto l'ultimo colpo di scalpello, n'è vero?

Stra. Sì, padrone. (*raccogliendo la borsa*)

Gor. Lo sapeva.

Alc. Eccole. (*movimento generale per accostarsi alle statue*)

Zea (*ponendosi davanti alla cortina*) Non le vedrete.

Gor. Chi ne lo impedirà?

SCENA IV.

Fidia e detti.

Fid. Io!

Tutti Fidia!

Fid. Le statue sono compiute, ma non voglio più venderle.

Alc. Perchè?
Fid. Perchè non voglio più venderle.
Gor. Per la bilancia di Temide! farò valere il mio diritto. Le ho pagate, e le voglio.
Fid. Ti restituirò il danaro, e terrò l'opera mia. (*a Gorgia*) Or di', con qual diritto vieni a cantare e a bere in mia casa? (*ad Alcibiade*) Di tal modo t'apparecchi a combattere i nemici d'Atene? Qui non si maneggiano coppe, ma scalpelli; qui non si canta, ma si pensa; qui non si beve, ma si lavora.
Gor. E come tu hai lavorato, ed io ho pagato il tuo lavoro, così lo voglio. Ho prove che ti faranno condannare dai giudici. Vuoi sì o no darmi le statue?
Fid. Giammai! (*i giovani ridono*)
Gor. Ti muoverò querela. La vedremo, signor uomo che pensa.
Alc. Addio, Fidia.
Tutti Addio.
Gor. Ah, tu non vuoi che si beva? amici, beviamo ancora. (*beve, ed ebbro affatto soggiunge*) Ah, tu non vuoi che si canti? amici, cantiamo; e voi, schiavi, levate la botte, e facciamole corona. A rivederci fra poco.
Un ateniese. Gorgia ha ragione.
Un altro. Evviva l'orgia! (*partono tutti, strillando, meno Fidia, Strabone e Zea*)
Fid. (*va alla tavola, trova il mazzo di fiori di Zea, lo sposta e siede*)
Zea (Poveri fiori, non v'ha nemmen guardato!)
Fid. Che or'è?
Str. L'ottava del giorno.
Fid. Presto, una lucerna.

SCENA V.

Diogene, Fidia e detti.

Dio. Eccola. (*depone la sua lucerna sul tavolo*)
Fid. (*stendendogli la mano*) Diogene!
Str. (Il povero Diogene che non ha più che la sua lucerna) (*esce con Zea*)

Dio. Sai che m'è accaduto?

Fid. Si.

Dio. (*ridendo*) Mi han messo sulla strada, al ciel sereno; contavo farmi soldato per menar un po' le mani contro i Lacedemoni che vogliono andar a combattere... non so perchè, e mi fu risposto: Sei un cane, e i cani sono i soli animali che non hanno diritto di combattere pei loro lari. Non vogliono me per soldato, e scelgono per generale Alcibiade!

Fid. Alcibiade! (*siede pensoso*)

Dio. E perchè? perchè io sono un cane che addenta, ed Alcibiade un cane che striscia; facendosi piccolo egli s'innalza... s'innalza camminando carpone; le donne lo trovano ben fatto, e gridano agli uomini che ha dell'ingegno; ride per mostrare una bella dentatura, e mangia nella mano del ricco... Oh piaggiatore! Vedi, Fidia, il maldicente è la fiera più crudele, ma l'adulatore è la bestia domestica più pericolosa... e dire che ve ne son tante! Tè, mi salta un'idea.

Fid. Quale?

Dio. Bisognerebbe metter fuori uno scritto ebdomadario o quotidiano... si potrebbe a questo scritto dar nome di giornale, e sarebbe raffazzonato da certuni che si direbbero giornalisti; costoro non la menerebbero buona ad anima viva; nè ad Aristofane, nè a Licurgo, nè a Milziade, nè al popolo, nè ad uomini, nè a cose: in ogni modo la sarebbe una grassa speculazione, perchè se volessero dire la propria opinione liberamente diventerebbero grandi; se volessero venir a patti colla coscienza, diventerebbero ricchi, perchè il gregge degli uomini e il suo pastore vi si abbonerebbero subito; il gregge per far bucciuare che ama il pastore; il pastore per far credere che non tonde troppo la lana al gregge... Bene! magnifica idea da coltivarsi... ma intanto io non ho letto, e vengo a domandare un cantuccio in casa tua per dormire.

Fid. Prendi questa stuoia.

Dio. Gli Dei te ne rendan merito. Se capiterà qualche ladro abbaierò per compensartene.

Fid. Non v'è niente da rubare qui fuorchè l'opera mia, e verranno, verranno a rapirmela. (*piange, nascondendo la testa fra le mani*)

Dio. Chi?
Fid. Gorgia ed i giudici.
Dio. Ah! Gorgia! l'uom che m'ha cacciato.
Fid. Verrà, e voi dovrete seguirlo, o mie belle statue.
Dio. (*rizzandosi alquanto*) V' era una volta certo scultor Pigmalione; costui s'era innamorato della sua statua: la storia fu creduta perchè falsa. V'era una volta uno scultore per nome Fidia innamorato delle tre sue statue; la storia non sarà creduta, perchè vera.
Fid. Che dici?
Dio. Non so tutto io forse? non cercar di illudermi. Gli esculapi han mal guarito la tua febbre, e te l'hanno lasciata nel cuore.
Fid. Or bene, sì: Laide, Aspasia, Frine, donne o statue, io vi amo; il mio scalpello vi ha dato una seconda vita, vi ha immortalate. — Or siam soli, Diogene, e le vedrai. (*leva le cortine e veggonsi le tre statue illuminate dalla luna*)
Dio. (*levandosi*) Per Apollo! sublimi!
Fid. Son belle; par che vivano, vivono anzi; ed è il mio genio che le creò; nulla ho in esse dimenticato.
Dio. Le son belle donne di marmo; sì, le son belle donne di marmo.
Fid. Son donne ed io le amo. Sì, lavoro de'miei giorni, sogno delle mie notti, io non creerò più, io romperò lo scalpello che vi ha fatto nascere, perchè, o capolavori, il mio genio ha esaurita ogni potenza in ogni piega de'vostri panneggiamenti, in ogni linea del vostro pallido volto... Vivete, amate... siate mie, come io son vostro; nessuno vi avrà: non si possono comprar le creazioni dell'artista... no... non si compra il genio, non si compra l'amore.
Dio. T'inganni. Tutto si può comprare nel mondo. La è storia di tutti i tempi, del passato, del presente e del futuro. Buona sera. (*si stende sulla stuoia e s'addormenta. Rumore al di fuori. Fidia tira vivamente la cortina*)

Digitized by Google

SCENA VI.

Fidia, Diogene *addormentato*, Gorgia, Alcibiade, popolo, guardie, servi.

Gor. (*con un papiro arrotolato nelle mani*) Sono io, Fidia; ecco la prova che t'ho pagato. La ravvisi? La legge mi rende il fatto mio, le mie statue; le voglio.

Fid. Non mai.

Gor. Schiavi, addosso a colui. (*gli schiavi agguantano Fidia che si dibatte*)

Fid. Aiuto! aiuto!

Gor. E voi (*ad altri schiavi*) pigliatevi la roba mia. (*gli schiavi spostano la cortina e si accingono a levar le statue*)

Fid. (*sfuggendo agli schiavi e ponendosi dinanzi alle statue*) Fermati, Gorgia, te ne scongiuro; tu sei il più forte, e non potevi aver torto; ma per gli Dei, per tua madre, lasciami l'opera mia: ti restituirò il tuo denaro; abbimi compassione.

Gor. Come potrai pagarmi se non hai un obolo al tuo comando? (*agli schiavi*) Fate quel che v'ho detto.

SCENA VII.

Zea e detti.

Zea (*facendosi largo in mezzo alla folla*) Fermatevi.

Gor. Che vuoi tu qui?

Zea Gorgia, Fidia è povero, ma possiede una schiava. Ascolta, son giovane e forte; lasciagli l'opera sua e compra me: ecco, mi vendo. (*si butta alle ginocchia di Gorgia*)

Gor. Tu! povera pazza! non vali cinquanta dramme. Animo, animo, sgombra di qua. (*Zea si alza, va in fondo alla scena*)

Un ateniese. Gorgia, ha pagato, ed ha tutte le ragioni.

Altri Sì, sì.

Dio. (*sollevandosi, intanto si sarà fatta notte chiusa*) In somma, non si può chiuder occhio.

Tutti Diogene!

Gor. Tu qui? Aggiusterai tu la faccenda.

Dio. In un attimo. Ma prima bisognerebbe sapere se le statue vogliono seguir l'uno o l'altro.

Tutti È pazzo.

Dio. (*alzandosi, e prendendo la sua lanterna che avea lasciato, entrando, sul tavolo a sinistra*) La vedremo. Tutti due fate valere i vostri diritti. La mia lucerna si chiama la verità. Su via, Fidia, su via, Gorgia! (*si colloca in faccia alle statue alzando la lucerna, la cui luce si riflette sulle statue*)

Fid. Accetto. (*volgendosi alle statue*) Laide, Aspasia, Frine, io son Fidia; mi dovete la vita, e vi amo. Lo sapete, son povero.

Dio. Oibò, oibò. Cosa dici?... bella raccomandazione!

Fid. Son povero, e non ho che voi. Rimanete presso colui al quale dovrete la gloria e la immortalità.

Gor A me. (*alle statue*) Io son Gorgia, cittadino d' Atene; ricco quanto tutti i re dell'Asia insieme, e v'offro palazzi selciati d'oro. (*le statue gli volgono la testa e gli sorridono*)

Fid. (*mandando un grido*) Ah! (*meraviglia generale*)

Gor. Per tutti gli Dei! ho creduto veder la statua a mover la testa e sorridermi.

Dio. Io vi ravviso... donne di marmo. Frini nel passato e nel futuro... nè per volger di secolo sarete mai altro, o Frini, tipi di tutta bellezza, che donne di marmo. (*si sdraia di nuovo e s' addormenta. Fidia è annichilato, Gorgia sorride. Gli schiavi si apparecchiano a levare le statue*)

Fine dell' atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

Madrid, (*) 1853.

SCENA PRIMA.

Fedora, Francis, *parecchi* signori.

(*Fedora*, *Francis e loro amici seduti ad un tavolo a sinistra, vestiti da passeggio; gli altri siedono a diversi tavolini; è un andirivieni di serventi*).

Fra. (*continuando un discorso incominciato*) E avete guadagnato?...

Fed. Una ventina di luigi soltanto.

Fra. Per chi teneste?

Fed. Per l'Emilia di lord Prighton. E voi?

Fra. Non faccio più correre cavalli io. Non lo sapete dove impiego adesso il mio denaro?

Fed. No.

Fra. Fo il sovventore al teatro. (*ridendo*)

Fed. Oh, il brutt' affare! (*ridendo*) L' avete udito? il jokey di Mauleon ha fatto una terribile caduta l' altro giorno.

Fra. Davvero? (*levando un cigaro ed accendendolo*)

Fed. Imbecille! e per causa sua ho perduto 1500 franchi.

Fra. In che modo?

Fed. Avevo scommesso che si sarebbe rotto l' osso del collo. E ho perduto.

Fra. Ed ebbe la scortesia di non lasciarvi vincere?

Fed. Avete veduto Marcellina? (*a Francis*)

Fra. Jeri all' opera.

Fed. Siete stato a salutarla?

Fra. Stimo bravo io chi lo poteva; aveva un mucchio di gente nel palco ... artisti, letterati ...

(*) Madrid deve essere il nome di un luogo suburbano di Parigi.

SCENA II.

Marcellina, Josefa, *vestita da amazzone*, Mauleon e Giuliano *in abito da cavallerizzi*, e detti.

Giu. (*dando braccio a Josefa*) John, conducete via i cavalli; ci varremo del calesse per tornare in città. (*il servo parte*, *Marcellina comparisce al braccio di Maulaon*)

Fed. Oh, ecco Giuliano con Josefa.

Giu. (*salutando*) Signori, signore ...

Fed. Chi è che dà braccio a Marcellina?

Fra. Mauleon, un agente di cambio; lo credo innamorato della nostra vezzosa prima donna. (*tutti ridono, Josefa siede*)

Jos. Come sono stanca! Tutto il bosco a briglia sciolta. Quella Marcellina ha il diavolo addosso.

Mau. (*a Marcellina*) Davvero, giovedì foste un incanto; in parola d'onore, è impossibile cantar meglio.

Mar. (*sedendo dopo un piccolo saluto ai circostanti. A Mauleon*) Ci avete studiato un pezzo a farmi questo complimento?

Mau. Voi non mi capite ...

Fed. Marcellina ha capito benissimo ... tanto è vero, che si ride di voi.

Jos. Ma chiamate il govine di bottega; io muoio di sete.

Giu Bottega! Sicuro, mio caro, tu m' hai del pastorello arcade che consola., Che diavolo! un agente di cambio ha ben da parlare in altro modo. (*il giovine di bottega serve*)

Jos. A proposito, mio caro Mauleon, firmate questa lista, ed anche voi, signor Francis.

Giu. Oh, qui non è luogo d affari.

Jos. Signor Giuliano, non sapete quel che vi dite. Si tratta d'una buona azione, e le buone azioni si possono esercitar dappertutto.

Giu. (*ridendo*) Non mi contate fiabe, Josefa.

Jos. (*sorridendo*) Quanto debbo mettere, signor Mauleon?

Mau. Dieci franchi.

Jos. Oh, vedete, ho messo uno zero di troppo.

Mau. Poichè c' è, lasciatevelo.

Jos. Gentilissimo, e voi, signor Francis?

Fra. Lo stesso, ma vi prego sta volta a non sbagliare..

Giu. Nell' esercitare un'opera della misericordia. (*ridendo*)

Jos. M' avete dell'insolente.

Giu. Perchè?

Mar. Gli è vero; vi abusate un po' troppo della concessione che vi si fa di potèr dire tutto quello che volete.

Giu. Ci trovo tanto il mio tornacconto!

Fra. Ha ragione da vendere, è colpa vostra, l' avvezzate male.

Jos. Morde le mani che lo accarezzano.

Giu. Ed è quello che vi piace; domandetelo a Desgenais.

Mar. Il nostro Diogene! Egli almeno mi diverte.

Jos. Almeno ha dello spirito.

Giu. Io son *quasi* (*accennando il* quasi) un imbecille... mi conforto nel pensare che non tutti possono dire altrettanto.

Jos. Vorreste forse alludere a me? (*alzandosi irritata*)

Giu. (*ridendo*) Nemmeno per sogno. Che accattabrighe è quella Josefa!

Jos. Marcellina dice benissimo: voi abusate della bontà che si ha per voi.

Giu. Bontà!?

Mau. Ohè, dico: avresti mai conquistato il cuore della bella Josefa?

Giu. Il cuore? Sarebbe stata una bella impresa!

Jos. Spiegatevi, di grazia.

Fra. Sei un ingrato, Giuliano.

Giu. Lasciamo da parte l' ingratitudine dinanzi a queste signore.

Mar. (*con trascuratezza e sorridendo*) Perchè?

Giu. Per molti perchè. Ah, voi sorridete, Marcellina? Ditelo schietto: amate voi forse quelli che si rovinano per piacervi; accordate un fiore del vostro mazzetto a chi sospira, una lagrima a chi si muore per voi?

Mar. Ma senti che spropositi! (*in tuon di beffa*)

Giu. Perdio, vi conosco, e lo ripeto: siete l'ideale dell'ingratitudine.

Mar. Davvero, mi fa meno sbadigliare Desgenais.

Jos. Ma finalmente... (*in collera*)
Mar. (*noiata*) Oh basta, per amor del cielo!
Jos. Non basta a me. (*tutti ridono*) Signori miei, se siamo tanto cattive, perchè ci venite tra i piedi, ai balli, alle feste?...
Giu. Perchè mi piacciono lo strepito ed i lumi.
Jos. Ma se siamo tanto pericolose, non temete pel vostro cuore, per la vostra quiete?
Giu. Non temo niente io.
Mar. (*ridendo*) Badate!
Giu (*accostandosele*) Vi sfido.
Mar. Or bene... (*piantandogli gli occhi in faccia*) Ma no, fa troppo caldo. (*tutti ridono*)
Mau. Bella Marcellina, sempre così indifferente!
Giu. Marcellina non ama cosa alcuna al mondo, cioè, no, sbaglio; la canzone dice altrimenti.
Tutti Che canzone?
Giu. Una canzone su Marcellina.
Tutti Sentiamo.
Mar. (*con tutta indifferenza*) Io la so a memoria, ma dite pure.
Giu. Vi farò grazia del resto. Basterà l'ultima strofa.

Sordo ha il core Marcellina
Ai sospiri degli amanti,
Ma pietoso orecchio inclina
Al tintinno dei contanti.

Mau. E si potrebbe conoscere l'autore?
Giu. Desidera rimanere incognito. Sono io. Oh!... (*correndo incontro a Desgenais che saluta tutti*)

SCENA III.

Desgenais e detti.

Giu. (*prendendolo per mano*) Signori, vi presento il mio amico Desgenais, redattore in capo della *Lucerna indipendente*, giornale di scienze, lettere ed arti, ec. ec.
Mar. Venite dal bosco?
Des. Ci s'intende. Buon genere... tutta Parigi è là rac-

Digitized by Google

colta . . . vi si veggono magnifiche carrozze, donne vezzose, uomini compitissimi ... Che articolo c'è da fare! un tre colonne a dir poco.

Jos. Parlavamo di voi poco fa.

Des. Davvero?

Jos. Sapete che mi state tanto a cuore ...

Des. Vi sto a cuore io o il mio giornale? Ma non importa; in ogni modo, lunedì sarà stampato sul mio foglio: « Madamigella Josefa, un' artista d'ingegno, con » un milione nella gola e quattro negli occhi, fornita » di bellissimi denti, per cui sorride più spesso di » quello che canti ...

Jos. E siete capace di farlo!

Des. Fate conto che l'articolo sia già in stamperia.

Mar. Pazzo!

Jos. Cattivo!

Des. E me ne vanto. La cattiveria è di buon genere; la cattiveria distingue la più bella opera della creazione dai bruti.

Jos. Ma però ...

Des. Tutti sono cattivi, ed anche i buoni, perchè operando il bene fanno dispetto a quelli che operano il male.

SCENA IV.

Maria, *un* Giovane di caffè *e* detti.

Maria (*al giovine*) Signori, vorreste indicarmi la via della Carità?

Des. Bottega! Sciampagna!

Gio. Subito. (*esce senza badare a Maria*)

Des. (*sbirciando Maria*) Oh, la bella creaturina!

Giu. Sì, davvero.

Mar. Chi cerca?

Giu. Gliel' ho da domandare?

Mar. Mi farete un favore.

Giu. (*a Maria, che cerca a chi rivolgersi*) Ehi, ragazza, vieni qua. (*Maria guarda maravigliata, e non si move*)

Des. (*a Maria*) Non fate caso, figliuola, se questo signore vi tratta col *tu*; v' ha presa per una sua parente. (*tutti ridono*)

Mar. Che cosa cercate?
Maria La Carità. (*avvicinandosi*)
Mau. Oh!... (*ridendo e frugandosi in saccoccia*)
Des. Aspettate, signor uomo danaroso! (*a Maria che non capisce nulla*) La Carità, avete detto?
Maria Sì signore; ho una lettera per una di quelle suore.
Des. Ah, ah! buono! (*ridendo, a Mauleon*) Conservate la vostra numismatica.
Mar. Sareste malata?
Maria Ora no, ma lo fui, e in un ospizio lontanissimo di qui, in cui venni raccolta, mi hanno dato una lettera di raccomandazione che deve procurarmi o posto o lavoro.
Mar. (*alla compagnia*) Vezzosina! (*a Maria*) Come siete venuta fin qui?
Maria Un vetturino mi ha raccolta per carità sul suo legno; ma tenendo una strada diversa dalla mia, mi ha fatto smontare ad un ponte.
Mar. Poverina, vorreste venire con me?
Maria Vi ringrazio, ma mi fu tanto raccomandato di portar questa lettera laggiù...
Mar. Potrei esserti utile.
Maria (*timidamente*) Grazie, signora; preferisco portar questa lettera laggiù.
Mar. Allora quella è la via. (*indicandole a destra*) Ma non bisogna andarvi a piedi.
Maria Oh, non fa nulla.
Mar. Non lo voglio. John! (*a un servo*) Fate avanzar la carrozza.
Des. Scusate. (*a John*) Fate avanzare la mia. (*servo esce*)
Mar. Ma...
Des. Questa fanciulla m'interessa assai. E alla mia *Lucerna indipendente* questo viaggetto filantropico potrebbe fruttar qualche cosa. Andate, carina. Addio.
Maria Grazie, signori. (*parte con John*)
Mar. e Des. Addio.
Des. È gentile, n'è vero?
Mau. Graziosa!
Mar. M' ha tutta commossa quella creatura.

Jos. E anche me sino alle lagrime.

Des. Per amor del cielo!

Mar. Come sarebbe a dire?

Des. Lasciamo andare la commozione e il sentimento... parliamo d'altro.

Jos. Perchè non volete che si possa parlar di sentimento?

Des. Perchè non amo parlar d'agricoltura con un fabbroferraio, di meccanica con un ortolano, di battaglie con uno speziale... e quindi con voi altre di sentimento.

Mar. Ah, che caro Desgenais! e la Josefa va in collera.

Des. Non c'è caso, voglio dire la verità, dovesse rimanere senza abbonati la mia *Lucerna indipendente*.

SCENA V.

Raffaele *e detti*.

Raf. (*che va terminando uno schizzo su un foglio*) Quella fanciulla ha una testa da Vergine; son certo di non dimenticarla. (*a un giovine che passa*) Giovinotto, birra.

Des. Non m'inganno, è Raffaele.

Raf. Desgenais! (*stringendogli la mano*)

Des. (*presentandolo*) Raffaele Didier, mio compagno di miserie, quando imparavamo a farci ricchi.

Raf. (*salutando*) Signori... signore... (*scorgendo Marcellina*) Oh, com'è bella! (*Marcellina saluta appena; le altre fanno altrettanto*)

Jos. (*a Desgenais*) Desgenais, molto gentile il vostro amico Raffaele. Bel profilo! da dove viene?

Des. Il profilo? dal greco. (*lascia Josefa, e s'accosta a Raffaele che lo riduce in disparte*)

Raf (*ridendo del saluto contegnoso di Marcellina*) Oh, oh! che modi! Chi è quella signora?

Des. Niente meno che una prima donna. Madamigella Marcellina, artista del teatro italiano.

Raf. Ha una testa adorabile... ma (*ridendo*) la porta però un po' troppo alta.

Des. Cospetto! ha capito subito che non appartieni nè alla Borsa, nè al Club.

Raf. Ah, per esserle amico, dunque bisogna?...

Digitized by Google

Des. Comprar il soprabito da Ferenbach, i *gilets* da Dusautoy, i calzoni da Renard, le camicie da Longueville, il cappello da Pinaut e lo spirito da un banchiere.

Raf. È un'amicizia che costa caro!

Des (*sedendo a destra*) Te lo assicuro io; ma parliamo di te e di noi. È un bel pezzo che non t'ho veduto. Come te la passi?

Raf. Giungo da Roma, ove son rimasto tre anni come primo premiato all'Istituto.

Des. Oh!

Raf. Sono scultore, ho esposto quest'anno... il governo ha comprato la mia Ebe... (*con sentimento*) Ho ancora mia madre. Che posso desiderare di più?

Des. Benone. E di denari come?..

Raf. Ho messo ha frutto diecimila franchi, e ho pagato l'affitto sta mattina. E tu che cosa fai?

Des Io... faccio gli altri: son giornalista. Dove stai di casa, ch'io possa venire a salutarti?

Raf. In contrada dell'Abbazia, num. 23, un antico convento, con vecchi alberi muschiosi, mura tappezzate d'ellera... un gran cortile dove l'erba cresce a sua posta dal tempo dell'editto di Nantes in qua.

Des. E tua madre sta con te?

Raf. Ci s'intende. Ella ha la più bella camera, ed io uno studio magnifico, e per dormire un abbaino con un raggio di sole.

Des Insomma sei contento?

Raf. Contentissimo.

Des. Tieni ben d'occhio dunque alla tua felicità, e bada che non te la rubino.

Raf. Non c'è pericolo; mia madre fa sentinella. (*si alzano*)

Des. Bravo giovine. (*lo bacia; Marcellina dà in uno scoppio di risa*) Oh!

Raf. Che c'è?

Des. Ma al momento in cui parlavamo della tua felicità, il riso di costei...

Raf. E così?

Des. Una follia. (*accostandosi a Marcellina che ride sempre*) Di che ridete, bella Marcellina?

Digitized by Google

Mar. Scusate. Colpa vostra, che non ci avevate fatto ancor conoscere tutta la vostra sensibilità.

Des. Non la sciupo con chicchessia: (*con qualche malignità*) la tengo in serbo per le buone occasioni. (*stringe la mano a Raffaele*)

Mar. Cattivo!... sempre lo stesso.

Des. Sarà difficile che mi cambi.

Jos. (*levandosi*) Oh signori, sapete che oggi dovete pranzare in casa mia; sarete dei nostri, signor Desgenais?

Des. Ma... (*indicando Raffaele*)

Jos. Ed anche il vostro amico.

Raf. Sono aspettato.

Jos. (*ridendo*) Dalla mamma?

Raf. (*serio*) Appunto.

Jos. La manderemo ad avvertire. Via, state con noi.

Raf. Signora, davvero...

Des. (Saldo, e rifiuta) (*comicamente*)

Raf. (È un poco difficile) (*sorridendo*)

Jos. Andiamo, andiamo, signori. John, le carrozze.

Des. Raffaele, bada al tuo cuore, bada alle trappole.

Raf. Non temere.

Des. Dio te la mandi buona.

John Le carrozze son pronte. (*Josefa fa per prendere il braccio di Raffaele, ma sbadatamente Marcellina la previene, e sogghigna ironicamente in volto a Josefa*)

Jos. Tutto per far rabbia. Chi non vi conoscesse!...

Mar. (*ridendo*) La cattiveria è di buon genere, l'ha detto Desgenais (*a Raffaele*) Signore, avete un nome di buonissimo augurio per un artista. (*tutti si portano al fondo*)

Jos. Che dispetto ne avrà Mauleon che ama tanto Marcellina! (*sotto braccio a Francis*)

Fran. Mauleon! eh via, non pensa che alle corse. (*tutti s'allontanano*)

Des. (*li segue guardando Raffaele e Marcellina*) Mi ingannerò, ma Raffaele avrebbe fatto assai meglio a restarsene a Roma.

Fine dell'atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

Studio di Raffaele. — Dalla porta di mezzo vedonsi alcune piante.

SCENA PRIMA.

Raffaele e la Didier; l'uno seduto a destra colla testa fra le mani dinanzi ad un masso di creta in parte lavorato; l'altra seduta a sinistra sta contemplando mestamente il figlio.

Raf. (*con passione*) Marcellina, Marcellina, pericolosa Sirena, bizzarra creatura, le cui forme sono scolpite nella mia mente, e il cuore... ah, Marcellina, dov'è il tuo cuore?

Did. (*si alza e va a toccargli la spalla*) Raffaele? Raffaele?

Raf. Che vuoi?

Did. Tu non lavori.

Raf. No, penso.

Did. A chi?

Raf. (*impazientito e sgarbato*) Alla mia statua.

Did. Raffaele, cotai modi...

Raf. Ah, madre, perdonami.

Did. Che hai? tu soffri.

Raf. No. (*sforzandosi di sorridere*)

Did. Perchè stai tutto il giorno meditabondo, perchè vegli sempre la notte?

Raf. T'inganni, t'inganni.

Did. No, veglio anch'io, ed ogni notte veggo il lume nell a tua camera, e se m' accosto alla porta odo il rumor de' tuoi passi.

Raf. Ti dirò... ravvolgo in mente una grande idea... non mi comprenderesti tu... questo ostinato pensiero mi dà la febbre.

Did. Non è il lavoro che turba i tuoi sonni...

Raf. T'assicuro...

Did. Odimi: qualche cosa di straordinario è accaduto

nella tua vita, sarà un mese, da quel giorno in cui tu fosti a pranzo con Desgenais... e vari suoi amici, oh, non negarlo... figlio mio, mio tutto; palesami ogni cosa. Quello sfarzo, quel lusso ha forse suscitato in te l'invidia e l'ambizione?

Raf. Sì, sì.

Did. Ma tu hai ingegno... lavora... un giorno sarai ricco, e potrai tu pure... ah, ma no, no... non è ciò che ti affanna... e che non darei per saperlo?

Raf. Madre!

Did. Ah, t'amo tanto, che Dio potrebbe esserne geloso.

Raf. Consolati, via, son chimere... fantasie da giovani... passeranno.

Did. Noi potremo essere un giorno tutt'e due felici... Io sono una povera donna che non vale a nulla... ma se tu diventi un grand'uomo, parte della tua gloria sarà mia, perchè sono tua madre, e vado orgogliosa di te.

Raf. Se tu sapessi il bene che mi fai... (*abbracciandola piangendo*)

Did. Non è cosa soave piangere nel seno della madre!

Raf. (Mio Dio, fate che io dimentichi colei!)

Did. Sono superstiziosa io... or bene, una cosa m' ha fatto impressione.

Raf. Quale?

Did. Dacchè il nostro vecchio cane è morto, la felicità ci ha abbandonato... È morto qui nel tuo studio, volgendo gli occhi a te... poi a me, quasi ti dicesse: Io me ne vo, ma tu non la abbandonare,

Raf. No, no, madre, non ti abbandonerò. (*inginocchiandosele davanti*)

Did. Ah, io ho formato per te un desiderio.

Raf. Quale?

Did. Vorrei che Dio ti inviasse una giovine, bella e sincera creatura, che ti amasse, e amasse me pure.. Questo voto lo chiamerai egoismo... ma già, vedi, l'amore è sempre egoista.

Raf. (È vero.)

Did. Come l'amerei, oh come l' idolatrerei, e se ella non avesse più madre, come sarei beata di farne le veci!

Raf. (*con forza*) Io ti darò tal nuora,

Did. Ecco, tu già non sei più lo stesso, le tue guancie hanno ripigliato i soliti colori.

Raf. Sì, ti darò una fanciulla, una poveretta che non abbia altri che noi, e che noi potremo amare da quegli egoisti che siamo. (*si alza*)

Did. (*alzandosi pure*) Ah Raffaele, come ora sono felice! non temo più nulla. Tu lavorerai.

Raf. Sì, mi sento di nuovo inspirato.

Did. Or bene, lascio dunque per poco il genio alle sue ispirazioni. (*con orgoglio e scherzosa*) So come bisogna comportarsi cogli artisti.

SCENA II.

Raffaele *solo.*

Povera donna! — Su via, al lavoro... (*vi si accinge, ma dominato dalla febbre che sempre più lo invade, getta gli stromenti e si alza*) Non reggo più, non posso più. Marcellina, Marcellina! io ti amo! (*leva un medaglione e lo bacia con trasporto*) Dove sarai adesso? ieri non l'ho veduta; mi fu detto ch'era fuor di casa, ma non è vero. — Ah, questa vita è un supplizio... Oh, essa non mi ama, non fu che un capriccio... bisogna obliarla, sì, lo voglio. (*con dispetto*) No, sciagurato, sento bene che non lo posso.

SCENA III.

Desgenais *e* detto.

Des. Oh, eccoti finalmente! Buon dì, Raffaele; come stai d'allegria?

Raf. Male; oggi mi annoio terribilmente.

Des. Oggi! vuol dunque dire che almeno ieri ti sei divertito. Te fortunato! Tu non lo sai: ho ricevuto prima dell'alba un colpo di spada nell' abito da un certo signore perchè gli ho detto che la sua musica aveva un po' del papaverico. Comincio ad accorgermi che la stampa è una brutta invenzione... compromettente; è ora di cambiar solfa; da qui innanzi dirò quel che voglio, ma non lo stamperò.

Raf. E il tuo giornale?

Des. Vi rinuncio, ne ho abbastanza; poi, è una umiliazione, che qualunque galuppo possa leggermi pel valore d'un' acqua al caffè. — E tu che cosa fai?... son quindici giorni che non ti parlo... Come vanno gli affari laggiù? l'hai finita?

Raf. Oh... sì... certo...

Des. Alla buon'ora per bacco! me ne congratulo di tutto cuore. M' hai fatto un' atroce paura, sai? Tu non sei nato per vivere in quell'atmosfera .. non c'è che Giuliano che possa cavarsela sano e salvo. Giuliano è l'amore artificiale, la passione senza radice, il verso senza poesia, la tenerezza d'un giorno... quel che ci vuole insomma per quell'anime vuote che si chiamano adesso donne alla moda, e si chiamavano Aspasie un tempo.

Raf. Desgenais, saresti stato morso al cuore da qualche civetta?

Des. Sì, e la civetta ha fatto la fine delle vipere, è morta del suo morso.

Raf. E poi?

Des. Non ho più amato che il bordò ed i gamberi.

Raf. E la tua famiglia?

Des. Non ne ho mai avuto. (*tra il gaio e il melanconico*) Ma non parliamo di me, parliamo dei fatti tuoi; permetti ch' io mi congratuli della tua liberazione, e dà alle mie parole il peso dei strambotti che si dicono... così... per passar mattana. Del resto, seriamente parlando, hai passato un grande pericolo. (*movimento di Raffaele*) Sì, mio caro, Marcellina è una calamità. V'ha un qualche cosa che tu ignori, che devi sapere, e che io voglio raccontarti... Ti ricordi quel tal giorno in cui vedesti per la prima volta Marcellina?

Raf. Sì.

Des. Era gaia, ridente, n'è vero? Or bene, ser Maurizio Lindey era partito, otto giorni prima, per l'America rovinato da cima a fondo, e rovinato da...

Raf. (*involontariamente*) È impossibile.

Des. Ah giurabacco! non sei ancora guarito. (*Raffaele abbassa gli occhi*) Tutt' altro.

Raf. Or via, sì, l'amo, l'amo, l'amo disperatamente.

Des. Ecco i miei timori avverati. Ma grazie al cielo sia-

mo ancor in tempo; bisogna pensarci, e bene. Se hai bisogno d' amare, ama una fittaiuola, una portinaja, una cucitrice, una serva, una bamboccetta, che conserverà alla cintola tutta settimana le margaritine che avrete colte insieme sul prato alla domenica ... ama quella che vuoi, ma non amar Marcellina, se no, è finita per te.

Raf. Ne son persuaso, Desgenais; ma la passione è più forte di me; il mio cuore non può staccarsi da Marcellina; non ho più che un desiderio, un' ambizione: essere amato da lei.

Des. Lo so, lo so. (*in tuono declamatorio*) « Essere amato da una casta fanciulla certo è una grande felicità, ma non è cosa tanto peregrina; l' essere amato da una ... cortigiana è una cosa ben altrimenti difficile. » Un poeta ha detto un non so che di simile, e molte donne oneste hanno battuto le mani; ma ciò che prova? Via, via, un po' di coraggio, procura di obliarla. (*un momento di silenzio. Comincia un temporale*)

Raf. L' hai veduta ieri?

Des. A proposito di dimenticarla. Sì.

Raf. Ho aspettato una parte della notte sotto le sue finestre ...

Des. L' hai indovinata: era al ballo.

Raf. (*tristamente*) Al ballo!

Des. E ci andrà stassera, e domani, e doman l' altro ... e tocca via..

Raf. A meno che io non possa deciderla ...

Des. A che?

Raf. A nulla.

Des. Scommetto che tu covi qualche bestialità sul tipo di quelle dell'eroe della *Manon Lescaut*; ma, amico mio, te ne avviso, io non ti abbandonerò, ti starò sempre vicino co' miei consigli e colla mia lucerna. (*il temporale cresce*) Ah, un buon temporale, tanto meglio! Ero stanco della caldura e di quel sole senza nubi; mi fa l' effetto d' un occhio senza palpebra; il sole è buono pei reumatismi, ma è detestabile per la poesia, per noi poeti ci vuole la luna. Che ne dici? (*battendo sulla spalla a Raffaele*)

Raf. Scusa, amico ...

Des. Oh, scuso tutto. Conosco io la tua malattia; ne ho fatto un gran studio sugli altri, e tu ci sei preso a meraviglia, e se non t' ajuta la ragione ...

Raf. Io non voglio guarire. (*il temporale imperversa*) Ah, il vento della tempesta fa scrollar la mia porta; voglio affrontarlo; mi farà bene alla testa che m' arde come un vulcano.

SCENA IV.

Maria *e* detti.

Raf. M' ingannai, non è il vento che batteva alla mia porta.

Des. Una fanciulla! (*Maria fa per allontanarsi*)

Raf. (*fermandola*) Fuggite, ragazzetta?

Maria No, non fuggo, mi ritiro; m' ero appiattata là, ma un lampo mi spaventò, e allora mi slanciai contro la porta e feci rumore. Ve ne domando scusa. (*accommiatandosi*)

Raf. Scusate ... non posso permettere ... (*riconoscendola*) Chi vedo!

Des. (*riconoscendola pure*) La fanciulla che cercava le Suore di Carità!

Maria (*a Desgenais*) Vi riconosco, signore.

Raf. E anch'io; v'ho veduta un giorno ... eravate ...

Maria In una bella carrozza, non è vero?

Raf. Poverina, è tutta bagnata. Aspettate; qui c'è sempre fuoco.

Maria In estate?

Raf. Si, per i modelli.

Maria Che bel sito!

Raf. (*che ha attizzato il fuoco*) Ecco qui; asciugate gli abiti.

Maria No, no, voglio andarmene.

Raf. Perchè? non siete già con soli giovani. Ho una madre; è là. Ponetevi qui. (*additandole il fuoco. — a Desgenais*) Com'è bella! che aria modesta!

Des. Lo dicevo anch' io fra me. Chi mai può essere? E l'altro giorno come è andata? Arrivaste a quel tal convento?

Maria Sì signore; ho parlato con suor Marta, che mi tenne finora presso di sè; ma pare che i regolamenti della casa non permettessero ch'io mi ci fermassi più a lungo. Allora m'indirizzò a qualcuno per servire...

Raf. Servire! oh, non è cosa per voi.

Maria Perchè no?

Raf. Come vi chiamate?

Maria Maria.

Raf. Maria soltanto?

Maria Ho ancora molti altri nomi. Un tempo tutti mi davano un nome a loro piacere.

Raf. Come?

Maria Questa è tutta la mia storia.

Raf. E noi non la possiamo sapere?

Maria Oh sì, è tanto semplice. Da piccina mia madre mi aveva affidata ad una vecchia che mi andava battendo.

Des. Aveva scelto una buona custodia vostra madre. Era matta?

Maria Non lo so, non l'ho mai conosciuta.

Des. Benissimo.

Maria Costei vedendo che nessuno veniva a pigliarmi, e che io non aveva nome, me ne affibbiò uno, ed io soffriva assai quando mi chiamavano con esso.

Des. E che nome era?

Maria Miseria.

Raf. (*commosso*) Infelice!

Maria. Ma la vecchia morì, e fui raccolta dal curato del paese, un uom venerabile, che mi condusse al presbitero.

Des. E vi diè nome?...

Maria Maria.

Raf. E poi?

Maria E poi, un giorno il povero vecchio morì anch'egli ad un tratto... (*asciugandosi una lagrima*) e mi lasciò sola. N'ebbi tanto rammarico, che caddi malata, e mi trasportarono all'ospitale della vicina città; soffersi molto ed a lungo, e come io non pronunciava un lamento, le buone Suore vollero anch'esse aggiungere un nome agli altri, e mi chiamarono Maria la Rassegnata.

Digitized by Google

Raf. (*abbracciandola*) Poveretta!
Maria (*spaventata*) Ah!
Raf. Vi ho offesa, Maria?
Maria Oh, non è per questo.
Raf. Ma voi siete tutta commossa?
Maria (*sorridendo*) Gli è perchè nessuno mi ha mai abbracciata.
Des. (Oh, perbacco! questo sarebbe il farmaco che ci vuole.)
Raf. (*a Maria*) Che cosa sapete fare?
Maria La mamma Maturina m'insegnò a cucire ed a custodire le pecore; il vecchio sacerdote a leggere ed a pregare.
Des. Siete un'arca di scienza. Ne conosco di quelle poche io che non sanno la metà di quello che sapete voi.
Raf. (*guardando Maria*) Che purezza di lineamenti! che viso d'angelo!
Des. Ne faresti una statua tu?
Raf. Sì, la Vergine del Dolore, e la farò.
Des. (Buono! torna la voglia di lavorare, e s'allontana la memoria di Marcellina.)
Raf. Maria, tu non devi andar a servire.
Des. No certo; non ci hai da abbandonare. (*in aria paterna*) Figliuola, noi saremo tuo padre.
Maria (*sorridendo*) Padri un po'troppo giovani!
Des. Se non padri, fratelli, zii, un qualche cosa insomma che abbia del parente. (Costei mi fa ringiovanire il cuore.)
Raf. Resterai presso mia madre, sarai sua figlia.
Des. Ha l'età che ci vuole.
Maria (*assai commossa*) Ma non acconsentirà.
Raf. Oh, non più tardi di questa mattina domandava a Dio una figlia.. e Dio vi ha qui inviata...
Des. Sull'ali dei venti, per la più corta.
Raf. Vi amerà molto.
Maria Ma questo è un sogno! (*piangendo di gioia*)
Raf. (*mostrandole la Didier sulla porta*) Se questo è un sogno non vi sveglierà certo mia madre.

Digitized by Google

SCENA V.

La Didier, *che bacia in fronte* Maria, *e* detti.

Raf. Madre mia!

Did. Ho tutto udito. Io ero là da un pezzo.

Raf. Sapete dunque?...

Did. Tutto. Ma bada ai consigli di Desgenais; è un uomo onesto. (*a Maria*) Figliuola, credo che se Dio a me t'ha inviata, povera orfana e deserta, gli è perchè volle che tu in me trovassi una madre.

Maria Ah signora!...

Did. Ed io l'obbedisco con gioia. Quel che mio figlio t'ha offerto, te l'offro io pure a mia volta. Vuoi dividere il pane della vedova? vuoi diventare mia figlia?

Maria Vostra figlia? vostra figlia? Ah me beata!... (*gettandosele fra le braccia*)

Did. Io ti do una madre, tu mi restituirai forse mio figlio. (*a voce sommessa*)

Maria Come?

Did. Zitto. (*Maria si volge e vede Raffaele che sta sbozzandone il ritratto*)

Maria (*correndo a lui*) Che! voi fate il mio ritratto?

Raf. (*sorridendo*) Non ti muovere.

Des. (*piano alla Didier*) V'è venuta in mente la stessa mia idea.

Did. (*piano a Desgenais*) Può darsi.

Des. (*come sopra*) Se questa fanciulla ha detto il vero, se ella è proprio quale ne sembra, e giurerei che non m'inganno...

Did. (*come sopra*) Anch'io.

Des. (*come sopra*) Un giorno Raffaele potrebbe amarla, e allora...

Did. Oh sì!

Des. (*come sopra*) È cosa naturalissima: un matrimonio tra l'artista e la miseria. (*guardando Raffaele*) Si va sempre più rasserenando. Speriamo che Marcellina abbia finito di farlo impazzare.

Digitized by Google

SCENA VI.

John *in gran livrea, e* detti.

John Il signor Raffaele Didier?

Des. Satanasso! è il groom della strega. (*Raffaele abbandona precipitosamente il lavoro e corre a lui; il servo gli consegna una lettera che legge*)

Did. (*piano a Desgenais*) Viene da parte di colei, non è vero?

Des. Sì, le sue pari hanno il diavolo addosso.

Maria. Ma il ritratto non è finito.

Des. (E ho paura che nol sarà mai.)

Raf. (*al servo*) Dì che verrò.

Des. Felicissima notte! Eccoci dentro fino ai capelli più di prima.

Raf. (*piano a Desgenais*) Mi ama, mi ama! acconsente a tutto.

Des. Ma a che?

Raf. A fuggire il mondo con me.

Des. Sciagurato! sai come l'andrà a finire? sai a che punto ti condurrà questa...

Raf. Taci... (*additandogli la Didier che si è accostata a loro due, inquieta*) Madre mia, bisogna che vi lasci; un affare che mi terrà qualche tempo lontano da Parigi...

Did. Indovino quel che non osi dirmi; arrossisci di te medesimo.

Raf. Madre!...

Did. Raffaele, te ne prego, non mi abbandonare.

Raf. È necessario; ma verrò spesso a trovarti.

Did. Dio, Dio mio! (*s'abbandona sur una sedia piangendo*)

Des. Raffaele, il tuo cuore è pietrificato. Non vi andrai.

Raf. (*dopo un po' d' esitazione*) Sì, Marcellina mi ama. (*s'avvia, dà un'occhiata indietro, e vedendo il gruppo delle due donne abbracciate, esclama* :) Oh Marcellina, quanto ti sacrifico!

Des. Se quest'angelo non salva il figlio, consolerà almeno la madre.

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

A Saint-James, nel bosco di Boulogne, un piccolo gabinetto. In fondo sala elegante che mette al giardino. — Porte laterali.

SCENA PRIMA.

Marcellina, Giulia.

(*all' alzarsi del sipario, Marcellina è distesa addormentata sur un sofà; Giulia entra dal fondo, e si ferma alcuni passi lontano da Marcellina; ha una lettera in mano*)

Giulia Sei settimane di solitudine con chi si ama son lunghe; madama dorme molto... eppure... (*scosta un mobile, Marcellina si sveglia*)

Mar. E così, Giulia, questi inviti?

Giulia Gli ho portati.

Mar. E l'hai veduto?

Giulia Il signor conte de Fresne? sì, madama.

Mar. Ha letto il mio foglio?

Giulia Sì.

Mar. E la risposta?

Giulia Verrà egli stesso a portarla.

Mar. Egli stesso?

Giulia Ha detto: ho appunto una nuova coppia di cavalli da provare. Mi spingerò fino a Saint James, dopo di che ha ordinato al servo di preparar la carrozza.

Mar. Bene, lasciami. (*con gioia*) Verrà.

SCENA II.

Raffaele e detta.

Raf. Buon dì, Marcellina.

Mar. Donde venite?

Raf. Dal bosco.

Digitized by Google

Mar. V'era gente?

Raf. Ci son tutti.

Mar. Meno io certamente.

Raf. Ve ne dispiace?

Mar. Oh no, ne sono anzi contenta, contentissima.

Raf. Riderete, ma ho trovato fra l'erbe e le zolle del bosco alcuni fiorellini, sbucciati qua e là, e li ho cólti per voi, Marcellina; volete il mio povero mazzetto?

Mar. Bello, bellissimo! (*lo getta sbadatamente sul tavolo*)

Raf. Marcellina, (*fissandola*) ditemi il vostro segreto che mi tenete nascosto.

Mar. Che segreto?

Raf. Eravate sì allegra sei settimane fa quando presi in affitto questo casino!...

Mar. Credete di aver preso in affitto anche la mia allegria?

Raf. Insomma, che cos'hai, e con chi l'hai?

Mar. Che cos' ho? con chi l' ho?... ma siete grazioso davvero; l'ho con voi; fabbricate castelli in aria, raccogliete erbe e fiori, li presentate come un pastorello arcade, e intanto trascurate i vostri amici.

Raf. Dite piuttosto che mi sapete male d'avervi fatto abbandonare i vostri.

Mar. Non si tratta di me. Se ho sciolto il mio contratto con l'Opera, fo anche presto a conchiuderne un altro; ma voi, voi facevate statue, cred' io... e perchè mo adesso non fate più nulla? è una bella idea, sapete?

Raf. La mia destra si è fatta inetta al lavoro dal giorno in cui toccò la vostra mano. Avevo qualche ingegno, ma l' ho sì forte imprigionato nell' amor mio, che non posso più ritrovarlo; è colpa mia se ho perduto i miei sogni d'ambizione, i miei desideri di gloria? La gloria ha il pregio forse di Marcellina? L' ambizione val quanto forse la nostra gioventù e il nostro amore? Oh vieni, Marcellina, vieni lontana di qui; facciamoci della nostra felicità una nuova patria, del nostro amore un'estasi che i rumori di quaggiù non valgano a dissipare... Vieni, vieni lontano da Parigi, lontano dalla Francia.

Mar. Sì, in capo al mondo, n'è vero?... è troppo viaggio... non reggo io a far molta strada.

Raf. Marcellina!

Mar. Oh, dirò anch' io... È colpa mia se m' annoio? se la solitudine e il sole d'oggi mi sembran la solitudine e il sole d'ieri... è una cosa da morir sbadigliando. In fin dei conti, io sono in prigione e ci siete anche voi, e mentre appunto momenti sono sognava di essere volata via dalle spranghe di questa prigione e di avere posto piede sulla mia finestra della via d'Antin, quell' imbecille di Giulia mi ha svegliato. E si tratta che son sei settimane che godo questo paradiso! (*sbadigliando*)

Raf. (*in collera*) Or bene, siete libera... tornate a Parigi... sdegno la limosina del vostro cuore! (*cambiando tuono*) Oh no, no. Marcellina, non ho orgoglio io... sono senza coraggio, senza forza: rimani, rimani presso di me. Tu resterai, non è vero? di'che resterai e che tu mi perdoni.

SCENA III.

Desgenais e detti.

Des. C'è il signor Raffaele Didier?

Mar. Ah, ecco finalmente un volto umano!

Des. Amanti fortunati! voi non siete più avvezzi, voi che vivete fra le nuvole, la poesia e i profumi dei fiori, a veder noi povera gente che pestiam fango e facciam i fatti nostri in prosa. Oh Dafni e Cloe! *Titire, tu patulæ recubans sub tegmine fagi*, latino che presso a poco vuol dire: Vivano l'amore e le patate! Amanti beati, io vi benedico... e v' invidio... ed anzi... datemi un amo, datemi una canna, voglio far guerra ai muti abitatori dei vostri vaghi ruscelli.. Oh amore! oh gioventù! Oh schietta natura! oh sentimento!... A proposito, a che ora si pranza? perchè anche Titiro pranzava.

Raf. Finiscila con questi scherzi e con queste ironie.

Des. Ironie! Che? stareste forse per gettare la verga pastorale?

Mar. (Tre ore, e il conte verrà a momenti.) (*guardando la pendola*)

Digitized by Google

Des. Vi credevo idilii ambulanti, e m'avete certe faccie da elegie invece. Che cosa è accaduto?

Mar. È accaduto che Raffaele non è più lo stesso, e che questa vita è insopportabile.

Des. Oh!

Mar. Ho scritto a Josefa, a Fedora, e ad altre ancora che non mi amate più, e verranno.

Raf. Qui?

Mar. Sì, e qui pranzeranno. So che non sono la vostra simpatia, ma non importa; nessuno vi obbliga a rimanere.

Raf. Via, Marcellina, quest'è un momento di malumore, non è vero? Tu non hai di nuovo avuto ricorso alle distrazioni d'un tempo. (*si sentono in fondo e nel giardino scroscia di riso*)

Mar. Mille perdoni; ma aspetto gente, e debbo proveder meglio alla mia acconciatura.

Des. Oimè, facciamo un capitombolo dal cielo, e torniamo sulla terra.

Mar. Rimanete voi?

Des. Oh, senza dubbio... (*Marcellina si congeda e parte*)

SCENA IV.

Raffaele e Desgenais.

(*momento di silenzio, Raffaele siede afflittissimo, Desgenais gli s'avvicina*)

Des. In questo caso, mio caro, si fa la sua valigia.. si mettono al disotto le illusioni, al disopra le camicie! si porta tutto in una carrozza da nolo, e si dice al cocchiere, presto, in contrada dell'Abbazia, Num. 23... si spendono due franchetti, e buona notte.

Raf. Partire!

Des. Raffaele, qua la mano! tu sei il mio unico amico; ho il diritto di parlarti, e ti parlerò. (*Raffaele si alza*) Odimi: si respira meglio nel tuo studio che in questa casa. Alcuni giorni ancora, e avrai perduta la coscienza d'artista, e tu passerai dinanzi a Michelangelo senza far di cappello. Le donne come Marcellina addormentano l'anima su cui gettano il loro fascino, ne sbandi-

Digitized by Google

scono i nobili istinti, strappan l'ali alle divine ispirazioni. Vieni, fuggi, ne è ancor tempo; torna alla casa ove ti aspettano quelli che ti amano, cerca il tuo avvenire vicino a Maria, il tuo passato presso a tua madre; accosto al marmo che deve prender vita dalle tue mani, ricupererai la tua letizia, le tue canzoni, e meglio ancora la dignità e l'onore. Tu il farai, non è vero? potrò dire di aver ricuperato il mio Raffaele. Su via, prendi il cappello ed andiamo. Ho venti franchi e pago da pranzo.

Raf. Desgenais, amo costei per quanto faccia e per quanto dica. Avvenga che può, io rimango; v'ha un'ora nella vita che decide della sorte d'un uomo, e quest'ora è da sei settimane sonata per me.

Des. Ed il diavolo ha montata la pendola che la suonò.

Raf. Può darsi.

Des. Fa dunque una bella cosa. Butta la pendola dalla finestra. Ti varrai da qui innanzi dell'orologio del campanile. Andiamo, andiamo.

Raf. Rimango.

Des. Ma che cosa speri? Sei tu un milionario, come un de Fresne, perchè ti possa venir la fantasia di corteggiar quella lionessa? hai la California in saccoccia? Speculi alla Borsa?

Raf. Desgenais!

Des. Non son più Deseguais, io mi chiamo ragione. Donne, come quelle le ha inventate Satanasso, per le candidissime anime della tua specie.... e dire che sono cantate, lodate, poetizzate, poco meno che deificate come la celebre cortigiana di Grecia... roba da morire dal ridere... Oh se avessi un figlio... e ne avrò forse, non si sa mai quel che possa accadere, gli vorrei dire: Vedi quelle signorine che luccicano per tanti diamanti, vedi quelle moine, vedi quelle graziette... sono quel che ci vuole per andar presto all'ospitale dei matti, dopo avere perduto cuore e borsa; gli vorrei anche dire ... e probabilmente con tutto il mio dire farebbe come fai tu e come fan tant'altri, e perderei il mio tempo. Ma per cento demoni, l'ho con le madamigelle della stampa della tua... eh fate luogo, baldracche... fate largo colle vostre carrozze alle oneste creature che vanno a piedi.

Digitized by Google

Raf. Desgenais!

Des. Già capisco che predico morale a rotta di collo... ma ho ragione però... vien qua... parla schietto... da che sei con quella cara gioia, quanto avrai speso?

Raf. Diecimila franchi.

Des. Che vuol poi dire, fino l'ultimo centesimo di quanto possedevi. Tu non avrai lavorato?

Raf. Eh sì! lavorare!

Des. Ci s'intende. Tu non hai abbracciato tua madre?

Raf. No.

Des. La tua povera madre che t'aspetta, che ti riconoscerebbe appena. Sì, tu non sei più lo stesso; vuoi che te lo dica? Or bene, dacchè non ti ho veduto, sei invecchiato di dieci anni.

Raf. E sai il perchè? perchè da un mese comprendo che Marcellina non mi ama più; perchè da quel tempo io non ho più un giorno di riposo, un'ora di sonno. Se talvolta la fatica può in me più del dolore, se i miei occhi si chiudono pure un minuto, sogno che Marcellina se ne va, che mi abbandona per un altro; balzo allora dal letto, corro alla sua camera, ma ad ogni passo la febbre raddoppia al pensiero che ne troverò forse la stanza vuota, e allora il sangue rifluisce al mio cervello e vacillo, e mi reggo appena. Oh, è un affanno terribile, un affanno che mi ucciderà.

Des. E non avrai coraggio di spegnere il tuo amore, un amore di cui è indegna colei?

Raf. Desgenais!

Des. Sì, indegna chi può dubitarne? Non vedi con che sangue freddo Marcellina cerca i modi di finirla con te? Oh, parliamoci schietto. Se ti assicurassi, e l'ho saputo da una tenera amica della tua tenerissima amante, se ti assicurassi, dico, che la tua *fedele* non ha solo chiamato le sue compagne per passare la noia, ma ha promesso a quel tal conte di Fresnes che la proteggeva...

Raf. Impossibile!

Des. Impossibite?... sai che mi faresti ridere, se non mi venisse quasi da piangere?... Impossibile?... Ne sono certo, ti dico. Ella tornerà alle scene... e vi tornerà sotto gli auspici del conte. Non me lo credi?... scom-

molto che non ha difficoltà a dirtelo in faccia; interrogala tu stesso.

SCENA V.

Marcellina *in eleganza acconciata in rose bianche,* e detti.

Raf. È una calunnia.

Des. Lo vedete, Marcellina, Raffaele non sa persuadersi... che voi abbiate acquistato quel senno ch'egli ha smarrito.

Mar. Che dite?

Des. Dico in sua presenza, che avete fatto bene, benissimo a preferire a Raffaele un de Fresnes. Il signor de Fresnes è un vero gentiluomo, e Raffaele non è che un falso artista, che disertò lo studio, come disertò il proprio coraggio e la propria dignità. Ti lascio, povero delirante. Pilade, non sprecar più il fiato a consigliare Oreste, ma piglia il suo cappello, ti compiange... e fa i suoi complimenti a chi resta. *(parte)*

Raf. Anche il mio solo amico è perduto. Oh Marcellina, non avete una parola di conforto per tanti sagrificii?

Mar. Sagrificii? e non ne ho fatto io pure, Raffaele?... Siamo pari.

Raf. Oh, avete ragione, siam pari. A me voi spegneste il pensiero; io vi ho fatto perdere qualche fiore, qualche gioiello. Il conte dunque fu qui?

Mar. È vero?

Raf. E che ha detto? voglio saperlo.

Mar. Mi parlò di corse.

Raf. Mentite.

Mar. Molto garbato!

Raf. Ha detto, senza dubbio, d'amarvi.

Mar. Potrebbe anche darsi.

Raf. E che gli avete risposto?

Mar. L'ho lasciato dire.

Raf. Volete abbandonare Saint-James?

Mar. Sì.

Raf. Insomma, non mi amate più, non è vero? Ma rispondete una volta!

Mar. E lo posso? mi fate colpa della mia sincerità.

Raf. Comprendo. Il conte vi avrà offerto di ricondurvi a Parigi?

Mar. Sì.

Raf. Nella sua carrozza?

Mar. Avrebbe da farmi fare questo tratto di strada a piedi?

Raf. Marcellina!

Mar. Ma venite fuori con certe osservazioni...

Raf. Non partirete. (*con ira*)

Mar. (*con flemma risoluta*) Oh questa poi la vedremo.

Raf. Almeno non partirete con colui che io odio.

Mar. L'odiate? avete torto; egli non v'odia sicuro.

Raf. Perchè non ne vale la pena, n'è vero?

Mar. No, perchè è un uomo di sani principii.

Raf. (*con collera*) Marcellina! Oh, Desgenais aveva ragione. Sono un vile perchè vi amo, e de Fresnes è un uomo di sani principii perchè vi disprezza.

Mar. Mi direste delle impertinenze adesso?

Raf. Vera donna di marmo!

Mar. Cominciate, se non altro, a dire delle sciocchezze.

Raf. (*come delirando e crescendo sempre*) Oh sì, avete ragione; debbo infatti parervi uno stupido... do importanza a certe cose... che non ne meritano davvero... bene... buon viaggio... fra dieci minuti vi avrò dimenticata.

Mar. Tanto meglio!

Raf. (*in un delirio sempre crescente*) In fin dei conti, era una vera assurdità. Stavamo male noi e stavano male anche altri.

Mar. Altri? Chi?

Raf. Mia madre e Maria.

Mar. Maria!

Raf. (*sempre crescendo con viso quasi demente*) Non la conoscete? una brava figliuola.

Mar. Raffaele!

Raf. Oh voglio essere gentiluomo come de Fresnes. Madamigella, vi domando perdono di avervi annoiata sì a lungo, e vi lascio ai vostri piaceri. Mi permettereste? (*per baciarle la mano. Spaventata dai suoi modi indietreggia*)

Raf. Che cosa c'è? avete paura che vi morda? (*le bacia la mano*)

Digitized by Google

Mar. Raffaele, ci lasciamo amici, n'è vero?
Raf. Amicissimi: c'è bisogno di dirlo?
Mar. Ci vedremo a Parigi, favorirete qualche volta a pranzo da me, come gli altri!
Raf. (*come sopra*) Già, già, come gli altri; ma non so se potrò approfittare della vostra gentilezza... capite bene... il mio lavoro... debbo riparare al tempo perduto... e poi, quelle due donne che m'aspettano... non mi lascieranno più...
Mar. Eh via, procurerete disimpegnarvi.
Raf. Sì, sì, procurerò. (*porta la mano al petto come chi sente soffocarsi*)
Mar. Che cosa avete?
Raf. Nulla, nulla.
Mar. Tornate a Parigi?
Raf. Ma sì.
Mar. Valetevi della mia carrozza: non ne ho bisogno io adesso.
Raf. È vero, sì: ma nemmeno io... preferisco andare a piedi... il tempo è magnifico... (*dopo un ultimo sforzo sorridendo*) Addio, Marcella, addio. (*esce dalla destra*)
Mar. Auf! (*buttandosi sur un canapè come chi è liberata da una gran noia*)

SCENA VI.

Josefa, Fedora, Giuliano, *che entrano dalla stessa porta, ma dalla parte opposta a quella d'onde è uscito Raffaele*, e detta.

Giu. Vedete se vi dicevo la verità?... ultimo capitolo.
Mar. Di che...
Giu. Del romanzo, Marcella e Raffaele.
Jos. E perchè è partito?
Fed. Perchè ha sciolta ogni relazione fra voi.
Mar. Veramente, ho sciolto io.
Giulia. Ne siete sicura? (*malignamente*)
Jos. Che razza di domanda!
Giulia Ma! so una certa storiella! Vi ricordate voi altre di quella bella fanciulla dai tre nomi che cercava la via della Carità.
Fed. Sì. — Or bene?

Giulia Or bene. La mamma di Raffaele l'ha adottata, e ho veduta io stesso Maria in sua casa.

Mar. Maria! si chiama Maria?

Giulia È bella quanto mai. L'ho fatta ciarlare... e sembra gran dilettante di scultura.

Mar. Ah.

Giulia M'ha parlato di Raffaele con un entusiasmo... entusiasmo? con amore, con adorazione: poveretta, è tanto carina, tanto ingenua; aveva i begli occhi sì pieni di lagrime mentre rimproverava l'ingrato, che davvero ne fui commossa anch'io... sicchè dovetti assicurarla che Raffaele l'amava, e non amava che lei.

Fed. Una bella assicurazione!

Jos. Difatti se n'è andato.

Fed. Ma la cosa non è molto lusinghiera per te. (*con accento beffardo*)

Jos. Sei tu la sagrificata! (*come sopra*)

Fed. Povera Marcella! (*come sopra*)

Giulia Povera abbandonata! (*come sopra*)

Mar. Voi siete tanti imbecilli! (*tra lo scherzo e l'ira*)

Giu. Oh! oh! Marcella s'è corrucciata. Marcella fu abbandonata. Bisogna darne notizia ai nostri segretissimi amici, perchè tutta Parigi lo sappia prima di sera. (*partono tutti meno Josefa e Marcella*)

Jos. Costoro sono sventati, non dico di no, io; ma tu però hai avuto torto a non far conto di Raffaele, che è proprio un bravo giovine.

Mar. Oh tutto non è ancora finito, e vedremo chi la vincerà, se Marcella o Maria, la sentimentale creatura che ha fatto piangere un Giuliano — Oh le esecro io queste pudiche dal modesto abito di mussolina, dalle braccia conserte al seno e dalle palpebre abbassate, e anch'esse, senza dubbio, mi ricambiano di tutto cuore. (*fra il riso e l'ira*)

Jos. Come sei commossa! che cos'hai?

Mar. Ho... nulla, nulla. (*vedendo dallo specchio Raffaele che ritorna*)

SCENA VII.

Raffaele e detta.

Mar. Gli è perchè l'amo, Josefa, e mi pesa la sua partenza, l'amo... non te n'eri accorta.

Digitized by Google

Jos. (*maravigliata*) Io... sì... (No, davvero)

Mar. Raffaele! (*fingendosi sorpresa in vederlo*)

Jos. Ah lui! Bene, bene! ne sono contenta. (*piano a Marcella*) Vo a dar la baia a Giuliano e al suo romanzo. (*parte*)

Mar. (*con un sorriso stendendogli la mano*) Grazie, grazie, Raffaele, del vostro ritorno: non avete dato alle mie follie alcun peso... ben sapendo quanto io vi amassi... (*silenzio di Raffaele. Con vezzo*) Tu mi serbi rancore... Ma io mi so far perdonare, (*guardandolo con amore, ponendoglisi sotto il braccio*) Ma che hai? — Che fate? (*vedendo che Raffaele va a levare un ritratto e ne strappa il cerchio attorno*)

Raf. (*con calma terribile*) Ripiglio il mio ritratto, ma v lascio i diamanti.

Mar. Raffaele!

Raf. Vuoi ch'io ti dica perchè poco fa eravi l'espression dell'amore sulle tue labbra e nei tuoi occhi? Perchè hai saputo che amandomi potevi far spargere lagrime e lacerare un cuore... All'arte infame non ti spingeva la felicità di Raffaele, ma la disperazione di Maria. — Non mi son mosso di qui, e tutto ho udito, tutto ho saputo... addio, parto... ma prima... (*le si accosta minaccioso e risoluto*)

Mar. Voi delirate! (*spaventata*)

Raf. (*strappandole le rose dalla fronte*) Giù, giù questo bugiardo ornamento da te deturpato.

Mar. Signore!

Raf Le rose bianche son per la fronte degli angeli o per la bara delle vergini. Addio per sempre. (*parte*)

Mar. (*dopo un istante di commozione e di atterrimento riavendosi*) Per sempre? Lo vedremo.

Fine dell'atto quarto.

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

Studio di Raffaele. La Didier e Maria, l'una seduta, l'altra in piedi dinanzi al proprio ritratto.

SCENA PRIMA.

Maria Povero ritratto! Raffaele non ti finirà. (*guardando dalla finestra*) Povero giardino, ch' io piantai sotto la sua finestra. Raffaele non ti vedrà più.

Did. (*correndo alla porta*) Parvemi...

Maria È lui?

Did. No.

Maria Tornerà, non è vero?

Did. Non lo so, figlia mia.

Maria Eppure! domani è la vostra festa.

Did Non se ne ricorderà.

Maria Lo credete? (*asciugandosi una lagrima*)

Did. Poverina! tu lo ami molto.

Maria Amo tanto anche voi!

Did. Oh colei! quanto male ne ha fatto!

Maria Si, è vero: e almeno lo rendesse felice; ma tutt'altro, il signor Giuliano me ne ha assicurata.

Did. Il signor Giuliano!

Maria Come può ella non amarlo... Ella che lo vede tutti i giorni, ed io... Io l'ho veduto una sola volta.... ma nòn dimenticherò mai le prime parole che mi rivolse... mai quella frase d'affetto... e fu l'ultima.

Did. Dio! Dio mio! Rendimi Raffaele, egli è il mio orgoglio, la mia vita, il tesoro della mia povertà, rendilo all'amore, agli amplessi della madre sua. (*intanto è entrato Raffaele, nota la madre che prega, e Maria che in atto religioso accompagna quella preghiera*)

SCENA II.

Raffaele e dette.

Raf. Sì, Dio ve lo rende.

Maria e Did. Raffaele!

Raf. Dio che ti dice: ecco il tuo figliuol prodigo, che torna pentito e da me ricondotto: Perdonagli, buona madre, come io gli ho perdonato. (*le si inginocchia dinanzi*).

Did. Oh mio figlio!

Maria Mio fratello!

Raf. Madre, Maria, io vi ritrovo mentre pregavate per l'ingrato che vi dimenticava. Povera madre. Son due mesi che io non ti abbraccio: due mesi nei quali non ti ho detto una sola volta quanto io ti ami. Oh ero un povero delirante! la vita è sì breve... e non è già soverchio il tempo per amare la propria madre.

Did. Ma finalmente mi sei restituito! Come sei pallido! Ti senti male?

Raf. Sì, un po', ma il male è passato. Ti rivedo dunque, o modesto campo delle mie fatiche.. non ne escirò più; voglio imprigionarmivi... e voglio imprigionarvi voi pure. Il mio lavoro, i miei pensieri, la mia gloria; mia sorella... mia madre... ma questa è suprema felicità... Chiudi la porta, Maria... chiudila... perchè non se vada...

Maria (*obbedendo*) Oh come son felice!

Raf. (*alla madre*) Ma tu che notavi in me, della pallidezza... anche tu sei pallida molto.

Did. Oh no.

Maria E lo credo! la mamma non dorme da che siete partito. Passava le notti alla finestra.

Raf. Povera madre!

Maria Talvolta le ho fatto compagnia. (*con ingenuità accostandosegli*)

Raf. Cara Maria! (*abbracciandola, poi alla madre*) Ma poichè sono tornato, poichè sono qui, madre, va subito a riposarti, a riacquistar lena e salute.

Did. No... no...

Raf. (*ridendo*) Se no, torno via.

Did. Oh non dirlo!

Raf. Bene; ma compiacimi, va a riposarti e fa sogni ridenti.

Did. Ne sono sicura. E ti troverò allo svegliarmi.

Raf. (*abbracciandola di nuovo*) Ne dubiti? A rivederci, madre, a rivederci.

Did. (Oh come sono felice!) (*parte*)

Raf. E tu, mia cara?

Maria Oh io resterò, a meno che non mi cacciate via.

Raf. Cacciarti! Poveretta! (*osservandola*) (Quanta gioia in quegli occhi, che pure han pianto!)

Maria Come mi guardate!

Raf. È sì lungo tempo che non ti vedo!

Maria Non è colpa mia.

Raf. No, è tutta mia; ma non ci abbandoneremo più: rassicurati, rassicurati.

Maria (*sorridendo*) Così va meglio.

Raf. Cara fanciulla!

Maria Se sapeste che brutti sogni ho fatto dacchè ci avete abbandonate!

Raf. Ed io pure!

Maria Voi?

Raf. (*con un principio di febbre*) Sì, ho fatto un cattivo sogno, e durò ben a lungo, Maria. Sognai esservi al mondo donne che passano la vita spegnendo quanto v'hà di nobile e grande: la gloria e l'amore; donne che si destano il mattino domandando freddamente a sè stesse, chi perderanno in quel giorno. a qual Dio faran guerra la notte successiva. Sognai che coloro erano festeggiate, felici, corteggiate da uomini superbi di sedersi al loro fianco, alla loro mensa; che uomini insigniti di cariche e di gradi aspettavano il momento di succedere ad altri nell'ambito favore di sagrificare ad esse le sostanze e la fama. Sognai che a comprarsi un fiore del loro mazzetto, un pezzo della loro cintura sprecavano talora la dote delle figlie e delle mogli, l'onore delle loro case... Lo vedi, Maria, era un orribile sogno... ma mi sono svegliato... svegliato tra due donne animate dalla preghiera e dall'amore.

Maria (*lo avrà fissato, e inquieta prendendogli la mano*) Oh, come è gelida la vostra mano!

Raf. Non è nulla ... non è nulla: Riscalderò le mie dita lavorando.
Maria (*inquieta*) No, no, stassera non si lavora ... voi state male.
Raf. Un po', sì ... ma che monta? Il lavoro mi farà bene. La creta è indurita.
Maria Volete acqua?
Raf. No, no, è tardi ... Piuttosto lavorerò al tuo ritratto.
Maria (*ponendosi in posizione*) (Dio! che ha mai!)
Raf. Ma via, componi il volto al sorriso ...

SCENA III.

Desgenais e detti.

Des. (*con gioia*) È tornato e lavora: bene! ti strapazzerò domani. Intanto abbracciami.
Raf. (*comincia il delirio*) Lavorare! (*gettando carta e matita*) No, no ... non lo posso ... se volete che il mio pensiero non si tolga dal mio lavoro ... allontanatele ... allontanatele, scacciatele da me!
Des. Che ha? La sua mano arde!
Maria E poco fa era gelida. (*la notte s'abbuia*)
Raf. Le vedete, le vedete? Là ... laggiù?
Des. Ma chi?
Raf. (*delirio crescente*) Le donne di marmo ... perchè... perchè mi seguite?... perchè tendete verso di me le nude braccia?... Non vi conosco... non voglio più conoscervi ... Vi fermate ... Vi fermate... Ah, voi mi avete lacerato il cuore ... ed io pure ... (*per avventarsi*) Oh, esse non hanno cuore!
Des. Amico, calmati.
Maria Raffaele!
Raf. Chi siete? Che volete da me?
Maria Sono Maria ... Maria, vostra sorella.
Raf. Maria!! Sì, una fanciulla che mia madre ama tanto! Sì, tu sei Maria; dammi il braccio allora, andiamo ... lontano ... assai lontano di qui ... Io non posso più reggermi. (*manca, e Desgenais e Maria lo fanno sedere in una seggiola*) Povera fanciulla, tu sei l'orfana qua gettata dalla tempesta ... tu eri mia figlia ... e ben presto sarai orfana ancora.

Maria No ... vivrete ... vostra madre ed io vi ameremo tanto!..

Raf. Tu mi amavi, povera, deserta creatura ... tu vivevi assorta nell'amor tuo, ed io ti passai vicino senza vederti; mi sorridevi, e non ho veduto il tuo sorriso; mi tendevi la mano sull'orlo dell'abisso ... e non ho veduta la tua mano ... e vi sono caduto. (*piangendo*) Ed ora che la felicità mi chiama ... che ella mi aspetta fra le vostre braccia ... ora io non valgo a raggiungerla. — È troppo tardi.

Maria. Dio! Dio mio!

Raf. (*sollevandosi, e ricadendo tosto*) Voglio abbracciare mia madre... No, ella dorme; sogna ch'io son felice. Maria, tu le porterai il mio estremo saluto ... Non la abbandonare ... è sì vecchia ... Oh mia povera madre! (*cade e spira*)

Maria (*disperatissima*) Raffaele! fratello! Ah, è morto! (*buttandosi alle ginocchia di Raffaele*)

SCENA ULTIMA.

John, *poi* Marcellina, *e* detti.

John Il signor Raffaele Didier?

Des. Che volete? (*nascondendo Raffaele*)

John La mia padrona ...

Des. (*con impeto*) È là? Entri. (*Marcellina comparisce*) Voi cercate la vostra vittima? Eccola! (*scoprendole il cadavere*) Eccola!

Mar. (*con un grido*) Raffaele!

Des. Badate! Voi risveglierete sua madre!

FINE.

FA-BISGONO

Antichi costumi greci.

ATTO PRIMO.

Studio da scultore — porta — tavolo — sedie — scabelli — grande cortina, dietro cui tre statue — busti — oggetti e strumenti da scultura — fichi — mazzo di fiori — anfore — una gran botte — borsa di danaro — lucerna — chiaro di luna — stuoia — papiro.

ATTO SECONDO.

Costumi moderni..

Luogo di passeggio — tavolini e sedie — cigari — vini — acque — caffè, ecc. — foglio di carta e matita.

ATTO TERZO.

Studio da scultore — porta di mezzo, da cui veggonsi alcune piante — finestra — masso di creta in parte lavorato — strumenti dell'arte, ecc. — temporale — camino con fuoco acceso — una lettera.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

Gabinetto elegante — in fondo gran sala che mette al giardino — porte laterali — sofà — sedie — tavoli, ecc. — una lettera — mazzetto di fiori — pendola — specchio — ritratto di uomo — corona di rose bianche per Marcellina.

ATTO QUINTO.

La scena dell'atto terzo — ritratto di donna appena abbozzato.

Digitized by Google